

BRUNO ZUCHELLI

LETTERATI E POTERE POLITICO  
NELL'ANTICA ROMA  
IN ETA' REPUBBLICANA ED AUGUSTEA

La libertà di parola fu nell'Atene dell'età classica un diritto inalienabile di ogni cittadino e il termine che la designava, *παρρησία*, divenne perciò sinonimo di cittadinanza piena. Si trattava di una conquista della democrazia ateniese, che andava fiera di tale suo privilegio <sup>(1)</sup>. Il non poter esprimere ciò che si pensa era considerato la triste condanna dello schiavo; basterà ricordare le parole che Euripide nelle *Fenicie* pone in bocca a Giocasta nel dialogo con il figlio Polinice, che, esule, lamenta sopra ogni altro male la perdita della *παρρησία*:

v. 392 δαύλου τόδ' εἶπας, μὴ λέγειν ἅ τις φρονεῖ «quel che tu dici è proprio dello schiavo, non per dire ciò che uno pensa».

In Roma invece la *libertas* non è propriamente comprensiva della libertà di parola: significativamente nel più noto studio moderno sulla libertà in Roma, quello del Wirszubski, viene dedicata alla libertà di parola non più di una nota <sup>(2)</sup>. In realtà Cicerone (*Flacc.* 16) considera la *libertas immoderata* e la *licentia* delle assemblee come la causa del declino di Atene e persino in Fedro (1, 2, 2) si accenna alla *procax libertas* degli Ateniesi <sup>(3)</sup>; più tardi anche Tacito condannerà nell'*Agricola* (§ 42) il vano sfoggio di libertà (*inanis iactatio libertatis*) proprio degli oppositori stoici del regime imperiale.

---

<sup>(1)</sup> Sulla *παρρησία* come diritto del cittadino ateniese cfr. in particolare M. RADIN, *Freedom of Speech in Ancient Athens* in «Am. Journ. Phil.» XLVIII (1927), pp. 215 sgg.; G. SCARPAT, *Parrhesia. Storia del termine e delle sue traduzioni in latino*, Brescia, 1964, spec. pp. 29 sgg.

<sup>(2)</sup> *Libertas, Il concetto politico di libertà a Roma tra Repubblica e Impero*, trad. it. di G. Musca, Bari 1957 (= Cambridge 1950), p. 34 n. 2.

<sup>(3)</sup> In un contesto però storicamente impreciso.

Roma certo non conobbe un irrinunciabile diritto di *παρησία*, spettante ad ogni cittadino in quanto cittadino. Anzi la stessa uguaglianza di diritti era considerata *iniqua* da Cicerone (*rep.* 1, 43) perché essa non distingue i diversi gradi di dignità. Soltanto al ceto dominante era garantita, infatti, la libertà di parola: si ricordi che nelle assemblee romane più importanti e dotate di potere legislativo, i *comitia*, votava tutto il popolo, ma soltanto il magistrato aveva diritto di parlare, per proporre, ad es., una legge, mentre nelle *contiones*, le assemblee prive di potere legislativo, potevano prendere la parola anche gli altri partecipanti, ma soltanto se invitati dal magistrato che presiedeva.

Sicché si può senz'altro riconoscere che la libertà di parola va collegata in Roma più ancora con l'*auctoritas* che con la *libertas* <sup>(4)</sup> (comprendendo quest'ultima quei diritti che si collegano direttamente con il possesso della cittadinanza e valgono quindi per tutti i cittadini).

Le limitazioni alla libertà di parola in una società gerarchicamente costituita come quella romana, erano regolate sia dalla legge sia, e più ancora, dalla consuetudine (*mos*).

La legge puniva, pare fin dal tempo delle XII tavole (V sec. a. C.), chiunque avesse diffamato <sup>(5)</sup>. È vero che il valore originario di tale legge è controverso e parecchi studiosi interpretano altrimenti il testo relativo (*si quis occentassit . . .*), riferendolo al malocchio; ma in ogni caso al tempo di Nevio quella legge dovette essere applicata — a torto o a ragione — alla maldicenza, e Nevio, che aveva offeso i Metelli sulla scena, fu dapprima incarcerato ed in seguito esiliato ad Utica, ove morì.

Più tardi dovettero essere emanati editti dai pretori (che, come si ricorderà, avevano valore di legge) per il delitto di *iniuria*, che poteva comprendere anche l'ingiuria e la diffamazione. Pare che si punissero però soltanto le offese che venivano fatte pubblicamente nei teatri, non quelle scritte; e infatti gli unici processi per diffamazione che ci siano noti oltre a quello di Nevio riguardano due mimi. L'uno, che aveva attac-

<sup>(4)</sup> Cfr. H. KLOESEL, *Libertas*, Diss. Breslau 1935, p. 26.

<sup>(5)</sup> Per le limitazioni legali alla libertà di parola vd. LAURA ROBINSON, *Freedom of Speech in the Roman Republic*, Diss. J. Hopkins Univ., Baltimore 1937 e l'importante recensione di A. MOMIGLIANO in «Journ. Rom. Stud.» XXXII (1942), pp. 120-124 (= *Quinto contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, Roma 1975, pp. 949-958) e dello stesso il rapido schizzo *La libertà di parola nel mondo antico* in «Riv. stor. it.» LXXXIII (1971), pp. 521-4; inoltre R. E. SMITH, *The Law of Libel at Rome* in «Class. Quart.» XLV (1951), pp. 169 sgg.; M. I. FINLEY, *Censura nell'antichità classica*, in «Belfagor» 32 (1977), pp. 605 sgg.

cato personalmente Lucilio sulla scena, fu condannato, l'altro fu assolto da simile accusa nella causa che gli era stata intentata dal poeta Accio.

Non risulta invece che Lucilio, il quale aveva pur offeso con la sua satira un'infinità di persone, umili e potenti senza distinzione, sia mai stato sottoposto a processo.

Una legge *de iniuriis* fu più tardi promulgata da Silla, ma essa non pare abbia trovato applicazione per il reato di diffamazione nell'ultimo secolo della repubblica. Nel complesso dunque la legge non costituì un ostacolo effettivo alla libera manifestazione dei propri sentimenti o risentimenti durante la repubblica, salvo che negli spettacoli teatrali. Soltanto in Plauto e Terenzio troviamo in effetti somma cautela nei riferimenti d'attualità <sup>(6)</sup>, tanto che nelle rarissime compromettenti allusioni a fatti o personaggi contemporanei i nomi vengono evitati (si trova ad es. in Plauto un velato accenno all'imprigionamento di Nevio [*Mil.* 211 s.]).

Altre limitazioni legali alla libera espressione poterono essere imposte dai magistrati mediante il loro potere coercitivo o dallo stesso Senato: esse furono motivate con ragioni di ordine pubblico o di pubblica moralità. Ragioni di ordine pubblico furono adottate probabilmente per disciplinare gli interventi nelle *contiones*, mentre l'espulsione di filosofi e astrologi, avvenuta più volte sotto la repubblica <sup>(7)</sup>, come pure la chiusura forzata della scuola dei retori latini <sup>(8)</sup>, furono giustificate come necessarie per la salvaguardia della morale tradizionale.

Ma esisteva, più efficace e operante, una consuetudine, un *mos*, quasi un codice non scritto della nobiltà romana, che regolava i rapporti tra i cittadini <sup>(9)</sup>. Gli attacchi personali, le battute salaci, che possono distruggere un avversario, erano ammesse, ma solo tra personaggi di pari rango.

<sup>(6)</sup> Tale caratteristica Plauto e Terenzio hanno in comune con la commedia nuova di Atene, da cui la *palliata* attinge. Ma essa era fiorita in un clima politico ben diverso; e Nevio s'era ispirato piuttosto alla commedia antica (o almeno alla *μῆστῆ*) che a quella ellenistica.

<sup>(7)</sup> Athen. 12,547 A (espulsione di due filosofi epicurei, Alcio e Filisco, nel 173); Suet. *gramm.* 25; Gell. 15, 11,1 (allontanamento di filosofi e retori nel 154); Plin. *nat.* 7, 112; Plut. *Cato mai.* 22, 1-7 (affrettato rinvio in patria nel 154 dei filosofi Critolao, Diogene di Babilonia e Carneade, ambasciatori di Atene [per la motivazione vd. anche Polyb. 12, 26 c]).

<sup>(8)</sup> Suet. *gramm.* 25; Gell. 15, 11,2; cfr. anche Cic. *de orat.* 3,93-94 e Tac. *dial.* 35. Si tratta della scuola di Plozio Gallo, un amico di Mario, che fu chiusa nel 92 con un editto dei censori. Il motivo reale del provvedimento pare fosse più politico che culturale e morale.

<sup>(9)</sup> Cfr. U. KNOCHE, *Über Horazens satirische Dichtung: Witz und Weisheit*, in «Gymn.» 67 (1960), pp. 56 sgg. (= *Wege zu Horaz*, hrsg. v. H. Oppermann [Wege der Forsch., B. IC] Darmstadt 1972, pp. 196-219).

Gli scontri verbali erano, ad es., usuali nei dibattiti in senato: ognuno poteva sferrare i suoi colpi e lo scambio avveniva nell'orgogliosa consapevolezza della propria posizione di privilegio. L'unico limite era costituito dal decoro aristocratico. Invece gli attacchi da parte di persone di bassa estrazione non erano tollerati. Come abbiamo visto, i Metelli ricorsero contro Nevio alla legge e lo stesso fecero Lucilio ed Accio nei confronti del mimo. Ma c'erano naturalmente anche altri mezzi di intimidazione per mettere a tacere i riottosi, quando non era possibile ricorrere alla legge. Ad essi si fece ricorso soprattutto, come vedremo, in tempi burrascosi, per ridurre al silenzio anche avversari politici di rango elevato.

Ma se la libertà di parola era tanto condizionata dalla stratificazione sociale, dovremo vedere a quali categorie appartenessero i letterati nella Roma repubblicana <sup>(10)</sup>. Ora è ben nota la scarsa considerazione che la poesia godette nei primi tempi: «*poëticae artis honos non erat*» afferma, approvando, Catone il Censore nel *carmen de moribus*, ed aggiunge che i poeti venivano considerati alla stregua dei parassiti. La loro denominazione ufficiale era quella di *scribae*, un termine dispregiativo (come sono per lo più i maschili in *-a*) e la corporazione, in cui si unirono per le pratiche di culto e per la difesa della categoria, li accomunava ai dispregiatissimi istrioni <sup>(11)</sup> (*collegium scribarum histrionumque*).

Non può dunque meravigliare il fatto che la poesia fosse coltivata dapprima da persone di bassa condizione sociale: Livio Andronico, Cecilio e Terenzio furono liberti, Italici immigrati e non cittadini romani gli altri: Nevio campano, Plauto umbro, Ennio e Pacuvio messapi: soltanto con Lucilio ci troviamo di fronte ad un cavaliere romano, mentre Accio ebbe bensì la cittadinanza, in quanto nativo della colonia romana di Pesaro, ma fu cittadino di infimo rango, essendo figlio di un liberto.

Ben diversa fu invece fin dall'inizio la considerazione in cui furono tenuti i vari generi letterari in prosa e ciò per evidenti ragioni pratiche. La giurisprudenza fu appannaggio esclusivo di alcuni membri eminenti del ceto senatorio fino alle soglie del I sec. a. C. <sup>(12)</sup>, l'oratoria era giudi-

<sup>(10)</sup> Cfr. in proposito R. TILL, *Die Anerkennung literarischen Schaffens in Rom* in «Neue Jahrb. f. Ant. u. deutsche Bild.» 3 (1940), pp. 161-174; W. RICHTER, *Staat, Gesellschaft und Dichtung in Rom im 3. und 2. Jahrhundert v. Chr.*, in «Gymn.» 69 (1962), pp. 286-310; H. BARDON, *La notion d'intellectuel à Rome*, in «Studii clas.» XIII (1971), pp. 95-107. Per l'età imperiale: J. GAGÉ, *Les classes sociales dans l'empire romain*, Paris, 1964, pp. 221-47.

<sup>(11)</sup> Le stesse persone (ad esempio Livio Andronico e Plauto) potevano essere nel contempo poeti ed attori.

<sup>(12)</sup> Come ha dimostrato W. KUNKEL, *Herkunft und soziale Stellung der römischen Juristen*, Weimar 1952.

cata indispensabile a quanti volessero raggiungere i gradini più elevati della carriera politica, la storiografia (annalistica) fu coltivata, spesso con spirito di parte, da ex magistrati ed ebbe anch'essa una chiara funzione politica.

Ma anche la considerazione sociale dei poeti migliorò abbastanza presto, tanto che Ennio, ad es., ottenne nel 184 la cittadinanza romana, certo in riconoscimento dei suoi meriti poetici. Ma perché i poeti potessero affermarsi nella società romana, ottenere cioè credito presso i ceti che contavano, fu necessario l'appoggio dei potenti. L'istituto della clientela è, come si sa, molto antico: da rapporto di natura giuridica si trasformò via via in semplice legame sociale, che implicava però sempre una sorta di soggezione della persona più umile nei confronti del patrono e garantiva reciproche prestazioni, vantaggiose per entrambe le parti<sup>(13)</sup>. Il patrono offriva di solito aiuti materiali, ma soprattutto protezione giuridica, il cliente gli rendeva onore ed ossequio e lo sosteneva nelle competizioni politiche. Un tale legame – che era fondato sulla reciproca *fides* – risulta essenziale per chiarire i rapporti all'interno della società romana.

I poeti dell'età arcaica dovettero gravitare tutti, in vario modo, nell'orbita di membri autorevoli del ceto più elevato. Ovvio la condizione clientelare dei liberti nei confronti dei loro patroni: così ad es.: Livio Andronico, che fu affrancato dal nobile M. Livio Salinatore, rimase legato al di lui figlio, che troviamo console per la seconda volta nel 207, l'anno in cui il poeta fu ufficialmente incaricato – coincidenza non certo casuale! – di comporre, in un momento di pericolo per lo stato, un carne propiziatore a Giunone Regina e ottenne per questo pubblici riconoscimenti e compensi. Ma anche per gran parte degli altri poeti arcaici sono documentati rapporti personali con potenti uomini politici.

Così Ennio, portato a Roma da Catone, fu poi cliente della *gens Fulvia*: la cittadinanza romana gli fu concessa appunto quando accompagnò il patrono Fulvio Nobiliore nella fondazione di colonie militari. Ma fu, com'è noto, *familiaris* e ammiratore anche di Scipione l'Africano. Pacuvio era invece legato agli Scipioni e poi in particolare a Lelio, l'amico di Scipione Emiliano. Accio fu in stretti rapporti con D. Bruto Callaico, Terenzio, già schiavo del senatore Terenzio Lucano, frequentò la casa di L. Emilio Paolo, il vincitore di Pidna, e divenne amico del figlio di costui,

---

<sup>(13)</sup> Sulla clientela a Roma vd. ultimamente l'ampio lavoro di N. ROULAND, *Pouvoir politique et dépendance personnelle dans l'antiquité romaine. Genèse et rôle des rapports de clientèle*, Bruxelles 1979.

P. Scipione Emiliano, e di Lelio. A questa stessa cerchia scipionica apparteneva anche Lucilio.

Sarà soltanto nell'ultimo scorcio del II secolo che si potranno trovare poeti come Lutazio Catulo o Giulio Cesare Strabone, membri della nobiltà senatoria.

Ma quali furono gli intenti degli aristocratici romani nel favorire e valorizzare i poeti? Certamente questi davano lustro alle nobili casate: basterà ricordare le lodi entusiastiche tributate da Ennio a Scipione l'Africano o quelle indirette contenute nella tragedia *Brutus*, che Accio scrisse ad esaltazione dell'antico eroe, presunto progenitore del suo patrono, D. Bruto, in occasione delle feste organizzate da costui dopo la sua vittoria sui Lusitani.

Un meno nobile fine poté essere anche quello di servirsi dei letterati per attaccare con gli scritti i nemici politici.

È quanto viene attribuito ai potenti amici di Nevio ed anche di Lucilio. Ma la cosa è molto dubbia, perché i rapporti clientelari di Nevio sono oscuri e Lucilio non fu cliente di Scipione.

Un più ampio progetto di politica culturale può essere ravvisato nel cosiddetto circolo degli Scipioni, che ebbe un'importanza decisiva per lo sviluppo della letteratura latina. Tuttavia un preciso e organico disegno di egemonia culturale sarà realizzato soltanto con Mecenate ed Augusto<sup>(14)</sup>.

Rimane comunque da vedere in questo contesto fino a qual punto i poeti si assoggettarono di fatto alle direttive e ai desideri dei loro patroni. Qui il discorso si fa difficile e delicato e ci mancano spesso gli elementi per rispondere al quesito. Quel che preme rilevare è che in generale rimase pur sempre ai poeti un margine di libertà o almeno la possibilità di un contegno riservato, qualora non fosse possibile esprimere con franchezza il proprio pensiero. Molto dipendeva dalla forza di carattere che essi possedevano, anche se i condizionamenti esterni furono forti e molteplici. Ma in ogni epoca della storia vi furono uomini che sacrificarono la propria dignità e indipendenza<sup>(15)</sup>, perché mancò loro la capacità di resistenza o la fede profonda nelle proprie idee.

<sup>(14)</sup> Cfr. A. LA PENNA, *Politica e cultura in Roma antica*, in «Atti del convegno "Il latino nelle Facoltà Umanistiche"» (Perugia, novembre, 1973), Roma, 1974, p. 52.

<sup>(15)</sup> Sulla varietà qualitativamente diversificata degli atteggiamenti che gli intellettuali «integrati» tennero di fronte ai potenti sembrano convenire anche i critici marxisti delle letterature classiche, nonostante la tendenza di non pochi a rappresentarsi il rapporto in maniera eccessivamente schematica e talora a suddividere con taglio netto progressisti e conservatori. Una posizione estrema in questo senso si coglie nei

Il problema, se è stato approfondito con impegno e metodo adeguato per l'età augustea<sup>(16)</sup>, non risulta ancora studiato, se non frammentariamente, per il periodo repubblicano. Mi limiterò a portare qualche esempio atto ad illustrare il modo in cui, a mio avviso, la questione del rapporto tra letterati e potere politico deve essere affrontato.

Un autore giunto a noi in stato pietosamente frammentario, come Lucilio, consente di cogliere, soprattutto attraverso l'esame dei personaggi e dei fatti che vengono menzionati nelle satire con espressioni di lode o di biasimo, l'atteggiamento che il poeta tenne di fronte ai suoi potenti contemporanei e di misurare in particolare il grado di indipendenza rispetto alle posizioni politiche del suo illustre amico e protettore, Scipione Emiliano.

Al v. 691 M. *nullo honore, (here)dis fletu (nullo), nullo funere* viene stigmatizzato, secondo l'interpretazione quasi unanime degli studiosi recenti, il trattamento che, dopo l'assassinio di Ti. Gracco, fu riservato alla sua salma: essa fu gettata nel Tevere sebbene il fratello, che fu suo erede, l'avesse richiesta per il compianto e per le esequie. Ti. Gracco era avversario politico di Scipione, che, assente al tempo dell'uccisione di Gracco, ebbe a dichiarare in seguito che, a suo avviso, egli era stato ammazzato a buon diritto (*iure caesum*). Nonostante questo, il poeta non volle dissimulare i suoi sentimenti di umanità e la riprovazione per la crudeltà del misfatto.

Il v. 1089 M. *quanti vos faciant, socii, quom parcere possint* «in quale considerazione vi tengano, o alleati, anche se potrebbero risparmiarvi»

---

lavori di E. FLORES (in particolare *Letteratura Latina e ideologia del III-II sec. a. C. Disegno storico-sociologico da Appio Claudio Cieco a Pacuvio*, Napoli 1974) il quale distingue un gruppo politico legato ai piccoli agricoltori, che si mostra più tradizionalista e democratico e include Nevio, Plauto e Catone ed un'oligarchia commerciale ed espansionistica, rappresentata soprattutto dagli Scipioni, ma comprendente poeti come Livio Andronico, Ennio, Pacuvio, Cecilio e Terenzio. Invece L. CANALI, (Introd. al volume *Potere e consenso nella Roma di Augusto*, Bari, 1975) che non manca di enfatizzare la violenza politica dei ceti dominanti, è comunque disposto a tenere distinta la posizione di coloro che, pur necessariamente conniventi, «seppero disgiungere il personale interesse e la malvagità dei fini» (p. XVII). Più attento a cogliere e analizzare gli atteggiamenti molteplici di indipendenza, di riluttanza o di soltanto parziale allineamento alle posizioni dominanti si mostra A. LA PENNA di cui appaiono esemplari soprattutto i lavori su Orazio (*Orazio e l'ideologia del principato*, Torino 1963) e su Propertio (*L'integrazione difficile. Un profilo di Propertio*, Torino 1977), come pure l'ampio saggio introduttivo a Virgilio, *Tutte le opere*, Versione di E. Cetrangolo, Firenze 1966.

<sup>(16)</sup> Si potranno qui ricordare soltanto i lavori d'insieme di H. BARDON, *Les empereurs et les lettres latines d'Auguste à Hadrien*, II ediz., Paris 1968 e di C. G. STARR, *Civilization and the Caesars. The Intellectual Revolution in the Roman Empire*, Ithaca, New York 1954, rist. New York 1965.

allude, con evidente atteggiamento di deplorazione, alla repressione del 125 contro gli alleati latini, compiuta dai Romani dopo che la colonia di Fregelle si era sollevata per reazione alla legge che espelleva da Roma tutti i forestieri, anziché concedere ai Latini e ai soci italici la cittadinanza romana, com'era stato proposto dal gruppo graccano.

Lucilio sapeva dunque disgiungere all'occorrenza la sua posizione da quella del fronte anti-graccano, sul quale era schierato assieme alla fazione scipionica. Gli esempi potrebbero essere moltiplicati e permetterebbero di dimostrare, come credo di aver fatto in un mio recente lavoro<sup>(17)</sup>, l'indipendenza di spirito del nostro poeta, che era stata finora affermata solo in teoria, ma negata di fatto, quando gli si attribuiva un'assoluta uniformità con le posizioni scipioniche, sia riguardo alla linea politica, sia anche per quanto concerne la rete dei rapporti personali.

Di partecolare interesse ai nostri fini potrebbe essere la figura di Cicerone, la cui condotta politica fu, com'è noto, assai complessa ed oscillante. Lo si accusa generalmente di aver seguito troppo spesso il principio del *temporibus adsequendum* «occorre adeguarsi ai tempi», ciò che equivale in pratica all'assoggettarsi alla legge del più forte, fosse Pompeo o fosse Cesare, a seconda del momento politico. Eppure la carriera di Cicerone non è priva di audaci *exploits*, sia pure seguiti di solito da ritirate in buon ordine. Si potranno anzitutto ricordare gli atti di coraggio che stanno all'inizio e al termine della sua vita pubblica. Cicerone ventiseienne si impose all'attenzione della società romana assumendo la difesa di S. Roscio di Ameria in un processo per una catena di soprusi, di cui era corresponsabile un liberto di Silla. Fu una sfida aperta al dittatore, per cui Cicerone, sebbene ottenesse un meritato successo, ritenne opportuno poco dopo abbandonare Roma e trascorrere un periodo in Grecia, cogliendo nel contempo l'occasione per perfezionare la propria eloquenza e curare la salute cagionevole. Sarà poi inutile ricordare il canto del cigno di Cicerone, le violente *Filippiche*, che furono la causa della sua morte.

Metterà invece conto di accennare ad altri episodi, in cui Cicerone diede prova di indubitabile coraggio e seppe schierarsi contro i potenti. Nell'anno 59, quando il patto segreto, che prese il nome di primo triumvirato, divenne palese, ci fu nel partito degli ottimati una reazione accanita,

---

<sup>(17)</sup> B. ZUCHELLI, *L'indipendenza di Lucilio* (Pubbl. Ist. Lingua e Letteratura Latina Univ. Parma, 3) Parma 1977, pp. 81-141.

ma praticamente inefficace, perché priva di forza militare. Cicerone in un'orazione di difesa dell'ex collega nel consolato, Antonio Ibrida, non mancò di attaccare Cesare e i suoi sostenitori, pur senza farne espressamente il nome. La vendetta di Cesare fu immediata. Al mattino Cicerone aveva pronunciata l'orazione, nel pomeriggio Cesare rese possibile, mediante il suo consenso di pontefice massimo, il passaggio di Clodio, nemico giurato di Cicerone, dal patriziato alla plebe; era ciò che Clodio da tempo desiderava per poter divenire tribuno. La conseguenza inevitabile e del tutto prevedibile di questo atto fu l'esilio di Cicerone.

Meriterebbe di essere ripresa in esame anche la figura di Varrone, il dottissimo Romano di spiriti tradizionalisti, che fece la sua carriera politica nell'orbita di Pompeo e si mostrò nel complesso sempre accorto e accomodante nelle situazioni difficili. Ma v'è anche nella vita di Varrone più d'un episodio che ci mostra la sua capacità di assumere posizioni indipendenti, in coerenza con le sue più intime convinzioni. Sconcertato anch'egli di fronte al primo triumvirato, pubblicò un libello (o una satira) intitolato *Τριχάρωνος* («il tricipite»), in cui doveva essere stigmatizzato quell'accordo, fatto per la rovina della patria<sup>(18)</sup>. Ne fece poi certamente ammenda, se nello stesso anno divenne membro della commissione agraria, promossa dai triumviri per la distribuzione dei campi. Ma non mancarono in seguito altre occasioni per manifestare coraggio e coerenza, come quando, dopo la definitiva vittoria di Cesare, al quale prontamente si era sottomesso, dedicandogli le *antiquitates rerum divinarum*, pubblicò alla morte di Porcia, sorella di Catone, un elogio funebre, che, nell'atmosfera del tempo, non poteva non assumere un chiaro significato politico – il ricordo di Catone, martire della libertà repubblicana, era ancora fresco, e Cicerone, che aveva scritto un elogio di lui, aveva dovuto subire gravi umiliazioni da parte dei Cesariani e Cesare stesso aveva replicato con gli *Anticatones*.

Si dirà che singole e sporadiche manifestazioni di indipendenza non valgono molto quando sono date da uomini per il resto ossequienti e allineati sulle posizioni dei dominatori. Ci pare invece che nel clima tempestoso della declinante repubblica esse possano assumere un grande valore ideale, almeno come testimonianze del non sopito anelito alla libertà.

In ogni caso ci fanno cogliere sul vivo le difficoltà che incontrava la franca manifestazione del proprio pensiero. Il «clemente» Cesare, che

---

<sup>(18)</sup> Cfr. ZUCHELLI, *L'enigma del Τριχάρωνος: Varrone di fronte ai triumviri* «Atti Congr. Intern. Studi varroniani» (Rieti, sett. 1974), pp. 609-625.

pur tollerò i carmi beffardi di Catullo, Calvo e Bibaculo, seppe schiacciare da par suo l'orgoglio mordace del cavaliere Laberio, il mimografo che lo aveva offeso e che fu indotto a esibirsi ignominiosamente sulla scena, ciò che comportava la nota di infamia. Poi Cesare gli fece dono benigno, ancor più umiliante, della dignità perduta e di un lauto onorario.

Questi accenni ci introducono ormai nell'atmosfera che prelude al principato. L'ancor lungo periodo delle guerre civili e gli effetti terrificanti che esercitarono sulla letteratura sono ben rispecchiati nelle parole che Asinio Pollione contrappose ai fescennini con cui era stato sferzato da Ottaviano:

*At ego taceo; non est enim facile in eum scribere qui potest proscribere*  
(Macr. sat. 2, 4, 21).

Quando poi la scena politica apparve più tranquilla e ritornò infine la pace, la dominazione, anche se illuminata, d'un solo uomo rese definitiva quella sensibile riduzione del margine di libertà.

Augusto ebbe la ventura di trovare la collaborazione d'un uomo raffinato e abile come Mecenate, che seppe guidare con quanto di velluto la politica culturale del regime. I poeti, pur affermando che da lui venivano *haud mollia iussa* (Verg. *georg.* 3, 41), accettarono spesso le direttive d'un uomo di cui avvertivano l'amicizia sincera.

Paradigmatico il rapporto affettuoso con Orazio, che pur fu originariamente e rimase rapporto di clientela, come giustamente rileva Porfirione (*Hor. epod.* 1, 2): *non videtur verecundiae Horatii convenire, ut amicum se Maecenatis dicat, cum clientem debeat dicere.*

Ma Orazio seppe conservare per lo più quell'atteggiamento indipendente, cui teneva moltissimo e che risulta in modo eloquente dalle sue opere. Nell'epistola 7ª del I libro, ad es., il poeta, scrivendo dalla villa di campagna avuta in dono da Mecenate, proclama la sua ferma intenzione – certo che sarà compreso – di condurre una vita conforme ai suoi gusti personali, anziché dover seguire ovunque il suo patrono per rendergli omaggio, com'era consuetudine dei clienti. Se ciò non gli venisse consentito, sarebbe disposto a rinunciare a tutti i beni che gli derivano dalla sua condizione di cliente, pur di non perdere la propria tranquillità e indipendenza.

vv. 10-36 *quodsi bruma nives Albanis inlinet agris*  
*ad mare descendet vates tuus et sibi parcet*  
*contractusque leget:te, dulcis amice, reviset*

*cum Zephyris, si concedes, et hirundine prima.  
non quo more piris vesci Calaber iubet hospes*  
15 *tu me fecisti locupletem . . . . .*  
. . . . .  
*hac ego si compellor imagine, cuncta resigno;*  
35 *nec somnum plebis laudo satur altitium nec  
otia divitiis Arabum liberrima muto.*

«allorché l'inverno cospargerà di neve i campi albanî, scenderà al mare il tuo poeta e si avrà riguardo e, chiuso in casa, si darà alla lettura; te rivedrà, dolce amico, se lo permetterai, al ritorno degli zefiri e della prima rondine. Non alla maniera dell'ospite calabro, che imponeva di mangiare le sue pere, tu mi hai fatto ricco . . .

. . . Se mi si mette alle strette con questo ricordo, io rendo tutto. Non sono quello, che, satollo di pollame, loda il sonno della plebe: io non baratto la mia tranquillità pienamente libera nemmeno con la ricchezza degli Arabi».

Dopo il 20 a. C. sembra venir meno la presenza di Mecenate nella vita intellettuale di Roma, e l'assunzione diretta della guida culturale da parte del principe agisce in senso negativo<sup>(19)</sup>. Lo testimoniano la tarda produzione poetica di Orazio e soprattutto la vicenda di Ovidio. Il poeta di Sulmona aveva iniziato la propria attività nel circolo di Messalla, che costituiva l'altro polo di attrazione dei poeti, assai più indipendente di quello di Mecenate, negli anni in cui Augusto non pretendeva ancora di accentrare ogni manifestazione artistica importante intorno alla corte. La condanna di Ovidio si ebbe, a quanto pare, in seguito ad uno scandalo di corte, che esasperò e incupì l'animo già provato del vecchio imperatore. Sulla poesia di Ovidio fu riversata la responsabilità del fallimento d'una politica di riforme morali, che non eran valse nemmeno a prevenire la corruzione nella famiglia imperiale<sup>(20)</sup>.

<sup>(19)</sup> Cfr. LA PENNA, *Orazio e l'ideol. del princip.*, cit. pp. 115 sg.

<sup>(20)</sup> La ricostruzione più convincente dei fatti (anche se venata da eccessivo psicologismo) rimane quella di G. BOISSIER, *L'opposition sous les Césars*, VII ediz., Paris 1913, pp. 107 sgg.; per il clima politico di quel particolare momento vd. S. D'ELIA, *L'esilio di Ovidio e alcuni aspetti della storia augustea*, in «Ann. Fac. Lettere Napoli» V (1955), pp. 95-157.

In seguito la letteratura fu nuovamente colpita con la condanna di oppositori, come l'aspro oratore e storiografo Labieno, i cui scritti furono distrutti (e l'autore stesso non volle sopravvivere allo scempio) e Cassio Severo, oratore di incontenibile aggressività, che fu mandato in esilio.

La condanna di costoro fu gravida di conseguenze preoccupanti per la libertà d'espressione in Roma. E ciò non solo per l'atmosfera di paura che questi processi dovettero instaurare, ma anche perché fu allora applicata alla letteratura, pare per la prima volta, quella *lex maiestatis* <sup>(21)</sup>, che era destinata a sopprimere, durante i periodi più tetri del dispotismo, il residuo di libertà, di cui ancora si poteva beneficiare sotto l'impero di Augusto.

---

<sup>(21)</sup> Cfr. in proposito J. E. ALLISON - J. D. CLOUD, *The Lex Julia Maiestatis*, in «Latomus» XXI (1962), pp. 711-731.

RIASSUNTO – Sono messe a confronto la *παρρησία* ateniese e la *libertas* di parola nell'antica Roma. Mentre la *παρρησία* comportava piena libertà di discorso, a Roma erano bensì ammessi anche violenti attacchi ingiuriosi tra persone di rango elevato, ma non erano tollerati attacchi offensivi da parte di uomini di basso ceto. Quanto ai poeti e in genere agli scrittori, dato che per lungo tempo ebbero scarso prestigio, essi godevano di una certa libertà di linguaggio solo se potevano contare sull'appoggio dei potenti e possedevano una coraggiosa indipendenza di spirito, come fu il caso per Lucilio e, sia pure con qualche riserva, per Cicerone. Questa situazione peggiorò ulteriormente durante le guerre civili e sotto l'impero. Certamente Mecenate mostrò in questo campo maggiore tolleranza (Hor., *epist.* I, 7). Ma si tratta di una eccezione; Augusto fu assai più intransigente, come dimostra la condanna di Ovidio.

SUMMARIUM – Litterati viri et rei publicae principes antiquis Romae temporibus et Augusti aetate. In tractationis initio Atheniensium *παρρησία* cum circumcisa libertate dicendi, quae apud Romanos vigeat, comparatur: Atheniensium *παρρησία* plenam in eloquendo libertatem praestabat; Romae autem solum nobilibus viris, non hominibus tenuioris conditionis, contumeliosis verbis uti dabatur. Cum enim tum poetae scriptoresque exiguo in honore essent, tum solum eis sententias suas libere exprimere licebat, cum potentium tutela nitebantur et eximia animi vi audaciaque eminebant, ut exempla Lucilii et passim Ciceronis quoque demonstrant. Hunc morem magnopere exasperavit liberae rei publicae exitus. Maiorem quidem in hac re tolerantiam Maecenas adhibuisse videtur (Hor., *epist.* I, 7); sed Augustus duriorum animi ostendit, ut ex Ovidii relegatione patet.

ZUSAMMENFASSUNG – Schriftsteller und politische Macht in Rom während der republikanischen und der augusteischen Zeit. In diesem Artikel vergleicht der Autor die *παρρησία* der Athener, welche in einer vollen Redefreiheit bestand, mit der eingeschränkten *libertas* der Römer, bei denen zwar den Rednern heftige persönliche Angriffe erlaubt waren, aber nur bei Personen hohen Ranges, nicht bei Menschen des niedrigen Volkes. Was die Dichter und Schriftsteller im allgemeinen betrifft, die für lange Zeit in geringer Achtung gehalten wurden, dürfen sie sich eine gewisse Redefreiheit gönnen, aber nur wenn sie auf die Gunst der Mächtigen rechnen konnten, wie der Fall für Lucilius und einigermassen für Cicero war. Allerdings war dafür ein festes und mutiges Freiheitsgefühl nötig. Diese Lage verschlechterte sich weiter während der Bürgerkriege und in der Kaiserzeit nach der republikanischen Periode. Freilich zeigte Mäcenat in dieser Hinsicht eine grössere Toleranz (Hor., *epist.* I, 7), aber es handelte sich um eine Ausnahme; Augustus war viel intransigent, wie die Verbannung Ovids zeigt.

RÉSUMÉ – Hommes de lettres et pouvoir politique dans l'ancienne Rome pendant la république et le temps d'Auguste. L'article commence par la comparaison de la *παρρησία* des Athéniens avec la *libertas* des Romains. La première comportait une pleine liberté de parole pour tous, la seconde était limitée aux classes supérieures. Ceux-ci pouvaient prononcer aussi des attaques offensives, mais cela n'était pas permis aux hommes des classes humbles. En ce qui concerne les poètes et en général les scripteurs, qui longtemps étaient peu estimés, ils jouissaient de quelque liberté de langage seulement si ils pouvaient s'appuyer sur la protection des puissants et possédaient une courageuse indépendance d'esprit, comme on voit par les exemples de Lucilius et, avec quelque réserve, de Cicéron. Cette condition s'aggrava encore plus pendant les guerres civiles et sous l'empire. Il est vrai que Mécène démontra en cette matière une majeure tolérance (Hor. *cpist.* I, 7), mais il s'agit d'une exception; August fut beaucoup plus intransigent, comme est prouvé par l'exil d'Ovide.

*SUMMARY* – Literary men and political power in the ancient Rome at the republican and augustan time. *The article begins with a comparison of the athenian παρρησία with the roman libertas. The greek παρρησία assured all citizens of a full freedom of speech; the roman libertas was in practice a privilege to the upper classes; from the lower people were insulting words not tolerated. As regards the poets and generally the writers, they were for a long time underestimated. They had a certain liberty of speech only if they could rely on the protection of influential persons and had an independent and audacious mind, as it was the fall of Lucilius and, in many circumstances, of Cicero. This situation has got worse during the civil wars and the empire. Maecenas showed under this respect more tolerance (Hor., Epist. I, 7), but it was an exception; August was more intransigent, as it is proved by Ovid's exile.*